

L'INTERVISTA MARCO BALZANO. Lo scrittore, premio Campiello 2015 con "L'ultimo arrivato", ospite domani a Zelbio Cult

«NINETTO A MILANO UN MIGRANTE DI IERI CHE PARLA ALL'OGGI»

SARA CERRATO

La migrazione come metafora dell'andare umano, raccontata non sul tamburo battente della cronaca, ma attraverso il filtro asciutto e lirico insieme, della letteratura. È così che Marco Balzano, trentotto anni e un premio Campiello conquistato nel 2015 (oltre a numerosi altri riconoscimenti, per un strada di scrittura brillantissima), racconta una storia di migranti bambini, in "L'ultimo arrivato", bel romanzo edito da Sellerio. L'autore, che al tema ha dedicato un'intera trilogia, iniziata con i libri "Il figlio del figlio" e "Pronti a tutte le partenze", parlerà di questo suo progetto compiuto, domani, a Zelbio, alle 21. Balzano, milanese con origini pugliesi, insegnante e scrittore, è infatti l'ultimo ospite letterario di Zelbio Cult, il ciclo di incontri condotto da Armando Besio, su "quell'altro ramo del Lago di Como". La serata si svolgerà, come d'abitudine, al teatro comunale di Zelbio. L'epilogo del programma, poi, sarà domenica, con il concerto di arpa celtica con Arianna Mornico, nella chiesa della Conversione di S. Paolo. Entrambe le serate sono ad ingresso libero. (Info: www.zelbiocult.it).

Balzano, lei ha dedicato lungo studio e tanta scrittura al tema della migrazione. Ad ispirarla è stata l'attualità?

L'idea di raccontare il migrare è nata dalla considerazione su come l'andare, lo spostarsi, la legittima ricerca della felicità siano insiti nell'essere umano. Anche se la cronaca, nel suo qui e ora, ci fa pensare che la migrazione cui assistiamo sia un fenomeno nuovo, andando a ritroso, ritroviamo le

stesse dinamiche e gli stessi comportamenti lungo tutto l'arco della storia.

Nei suoi libri, infatti, non si narra l'esodo contemporaneo...

Il primo romanzo "Il figlio del figlio" affronta la storia di una migrazione dalla Puglia, vista da tre punti di vista diversi, in un nucleo familiare. "Pronti a tutte le partenze" rilegge il tema dei cosiddetti "cervelli in fuga", mentre con "L'ultimo arrivato" ho affrontato un ricerca sui migranti bambini.

Non sono però i piccoli extracomunitari che sbarcano drammaticamente soli dai barconi...

No. Ho voluto riportare alla memoria il fenomeno esteso dei giovanissimi migranti italiani che, negli anni del Boom economico, lasciavano i propri paeselli del Sud (ma anche della Bassa Padana e del Veneto), e la famiglia d'origine, per recarsi nel Triangolo Industriale a cercare lavoro e sopravvivenza. Viaggiavano sul Treno del Sole e una volta giunti a Torino o a Milano, affrontavano esperienze fortunate, in un mondo diverso, fino ad entrare, a quindici anni, in fabbrica.

È il casodi Ninetto "pelleossa", il protagonista dell'ultimo capitolo della trilogia. Una figura inventata, ma non troppo...

Ninetto è una mia creatura sì, ma nata attraverso una serie di interviste, una quindicina, che ho realizzato, dialogando con alcuni "vecchi migranti bambini". Mi hanno raccontato le loro difficili e avventurose odissee. Oggi sono anziani, ma non hanno dimentito

il distacco dalle origini, il lungo e precario viaggio, la vita di espedienti fino all'età della catena di montaggio. Ho raccolto le loro storie senza prendere appunti, perché si mescolassero liberamente nella mia mente e mi permettessero, poi, di dare vita ad una figura nuova.

Ninetto racconta in prima persona, in un continuo avanti e indietro nel tempo. In più, la lingua usata è stratificata. Perché queste scelte stilistiche?

La narrazione fa convivere il tempo dell'esodo, quando Ninetto aveva nove anni, e l'oggi, dopo decenni, partenze, ripartenze, duro lavoro ed errori difficili da superare. Non avrei potuto, né voluto, raccontare una storia confinata nel passato, magari pervasa di facile retorica. Era necessario che ieri e oggi, così diversi e uguali si toccassero. Il linguaggio di Ninetto è volutamente vivace. Unisce in sé i ricordi della lingua degli avi siciliani, la lingua della Milano del Boom, i ricordi dei pochi anni di scuola e le durezze insegnate dalla vita, con note poetiche.

Molti hanno evocato il Verismo, Dickens e altri modelli illustri nel suo realismo...

Non posso negare di aver tenuto conto di questi altissimi esempi e anche del Neorealismo, momento fondamentale che ritengo sia stato liquidato troppo in fretta. In realtà, il mio obiettivo è il "tradimento" del realismo inteso canonicamente e del romanzo di formazione.

Non c'è consolazione né perdono agli errori di Ninetto?

Non sarò io a "salvare" questo



personaggio che resta prigioniero, nonostante tutto, delle sue paure e dei suoi tabù.

Ninetto è un migrante di ieri che incontra i migranti dell'oggi. È possibile una comunicazione?

I due mondi si toccano. Forse non si capiscono del tutto, ma si fiutano e si avvicinano in un modo viscerale e emotivo.

Si crea una koinè, un linguaggio comune a chi ha vissuto esperienze simili?

Penso sia così e questo non riguarda solo i migranti, ma come abbiamo detto, può essere esteso all'intera umanità.

L'epopea di Ninetto è anche la trasformazione di un mondo. Dalla Milano industriale alla metropoli della delocalizzazione e della terziarizzazione...

Conosco bene Milano e nonostante un rapporto controverso, le sono affezionato. Ne ho descritto i forti cambiamenti che segnano insieme alla storia, una trasformazione di corpo e anima. Una trasformazione in cui il filo rosso resta l'incertezza.

Lei è figlio di emigrati pugliesi. Impossibile che questa realtà non l'abbia condizionata nella scrittura...

Certamente. Mille e mille sarebbero gli esempi di questo condizionamento. Da scrittore posso però parlare soprattutto del doppio registro linguistico che da sempre porto con me. Una ricchezza che permette di vedere il mondo con occhi "altri".



Marco Balzano, premio Campiello 2015, ospite domani sera a Zelibio Cult

■ Non salvo
il mio personaggio
che resta prigioniero
delle sue paure
e dei suoi tabù